

A 50 ANNI DAL CONCILIO: IL CAMMINO FATTO E DA FARE

Bartolomeo Sorge S.I.

A 50 anni dall'inizio del Vaticano II, il mondo è cambiato e si va globalizzando nel bene e nel male. Nella post-modernità del XXI secolo tante sfide non sono più quelle degli anni del Concilio: alcune hanno mutato volto, altre sono nuove. Tra quelle che hanno mutato volto, per esempio, l'ateismo oggi non è più quello «scientifico» marxista, ma è quello pratico dell'individualismo dominante; l'umanità non è più divisa dal muro di Berlino, ma dai muri della povertà e della fame, dell'egoismo e del razzismo; la minaccia della guerra atomica ha lasciato il posto a quella del terrorismo internazionale. Altre sfide, invece, sono nuove: il relativismo etico, seguito alla caduta delle ideologie e alla crisi dei valori; i flussi migratori in continuo aumento e inarrestabili; le contraddizioni di una crescita economica, culturale e tecnologica «che offre a pochi fortunati grandi possibilità, lasciando milioni e milioni di persone non solo ai margini del progresso, ma alle prese con condizioni di vita ben al di sotto del minimo dovuto alla dignità umana»¹. Si aggiungano i gravi problemi etici, nati dall'applicazione delle nuove tecnologie soprattutto alla medicina e alla vita umana.

Nello stesso tempo, però, sono emersi alcuni «segni dei tempi» che annunciano un domani migliore, una maggior comprensione tra i popoli, un futuro di pace, di sviluppo, di promozione dei diritti umani. Per esempio, come non cogliere motivi di speranza nella sensibilità di tanti giovani, che si fanno carico volontariamente dei problemi dei sofferenti e dei bisognosi? Come non scorgere una sensibilità culturale umanizzante nell'attenzione che si va diffondendo per la salvaguardia del creato? E le prospettive umanizzanti dell'applicazione delle nuove tecnologie alla medicina e alla vita umana non sono forse, esse pure, un aprirsi a Cristo?

Bisogna riconoscere, però, che il 50° anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II cade in un momento difficile della vita della Chiesa. Cosicché molti si chiedono dove sia andato a finire il rinnovamento della Chiesa auspicato e iniziato dal Concilio. Non è certo la prima volta che la Chiesa attraversa momenti difficili. Infatti, è ineluttabile che, con il passare del tempo, polvere e sporcizia si depositino anche sugli uomini e sulle istituzioni della Chiesa, la quale – sottolinea il Concilio – cammina con il mondo e ne condivide «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce»². Avviene così – come è accaduto spesso in passato – che ogni qual volta la Chiesa diventa ricca e potente, appesantita da onori e da privilegi, ogni volta che la diplomazia oscura la profezia e i cristiani si chiudono in se stessi, lo Spirito Santo – che guida la Chiesa – interviene: la purifica, la rinnova e la riporta alla purezza delle origini. Tornano i tempi apostolici.

Ebbene, ai nostri giorni, per riportare la Chiesa del terzo millennio alla purezza dei tempi apostolici, lo Spirito Santo è intervenuto con il dono del Concilio Vaticano II. E' indispensabile, perciò, che la Chiesa s'impegni con più coraggio alla realizzazione degli orientamenti che il Concilio Vaticano II ha dato per affrontare le sfide della post-modernità.

E' necessario riprendere il cammino, senza spaventarsi delle difficoltà e dei venti contrari. Vale anche oggi il rimprovero che Gesù un giorno rivolse agli apostoli, che remavano sgomenti contro le onde del mare in tempesta: «Perché avete paura?» (Mc 4,40). Più che farsi prendere dal panico, più che atteggiarsi a vittima e chiudersi sulla difensiva, è necessario che la Chiesa si apra a una rinnovata speranza, riconoscendo umilmente da un

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte* (2001), n. 50.

² CONCILIO VATICANO II, costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n.1.

lato la propria fragilità e i propri errori e, dall'altro, rinnovando la fede nel Signore Gesù che si manifesta come Salvatore soprattutto nei momenti bui di prova e di purificazione. Lo stesso Benedetto XVI ci esorta ad accettare con fiducia e in spirito di penitenza le prove presenti: «Non solo da fuori vengono attacchi al papa e alla Chiesa – ha detto –. La più grande persecuzione della Chiesa non viene dai nemici fuori, ma nasce dal peccato della Chiesa. E quindi la Chiesa ha profondo bisogno di re-imparare la penitenza, di accettare la purificazione».

Nei 50 anni trascorsi dall'inizio del Concilio, gli ostacoli maggiori alla sua realizzazione non sono venuti da coloro che lo rifiutano, né da coloro che non ne accettano l'una o l'altra riforma, o lo declassano per il fatto della sua natura «pastorale». La difficoltà maggiore viene dal considerare il Concilio Vaticano II alla stregua degli altri venti precedenti, come uno dei tanti concili. Ma le cose non stanno così. Infatti, il Vaticano II rappresenta un *unicum* nella storia della Chiesa, un caso del tutto singolare, in quanto nessun altro Concilio è stato mai convocato per le ragioni che hanno spinto Giovanni XXIII a indirlo. Lo scopo non è stato, come per i Concili del passato, quello di condannare l'una o l'altra eresia o di affermare l'una o l'altra verità di fede, né di contrapporsi a movimenti scismatici. Il Vaticano II è stato convocato al fine di ridire e quasi ridefinire l'identità cristiana, presa nel suo insieme e nei suoi aspetti principali, nel contesto storico e culturale dell'umanità globalizzata. Come annunciare il Vangelo in una società multietnica, multiculturale e multireligiosa? Come dialogare con il mondo, condividendone la sorte, le speranze e i problemi? Come presentare al mondo globalizzato la natura e la missione della Chiesa?³

Pertanto il dibattito sulla recezione del Concilio Vaticano II non si può ridurre al confronto sul metodo da usare per interpretarne i documenti, cioè se si debba applicare l'ermeneutica della rottura oppure l'ermeneutica della riforma nella continuità. Nel caso del Vaticano II, più che verificare la continuità o discontinuità dei singoli decreti con la dottrina e la prassi precedenti, è importante vedere in che misura la Chiesa ha assimilato ed esprime oggi l'identità cristiana, rinnovata nella comprensione per quanto riguarda sia i rapporti *ad extra* con il mondo, sia la sua vita *ad intra*.

Perciò, per rispondere alle sfide della post-modernità, occorre tenere presenti: 1) anzitutto, l'«aggiornamento» teologico compiuto dal Concilio; 2) in secondo luogo, il cammino fatto in questi 50 anni; 3) infine, il cammino che rimane da fare.

1. L' «aggiornamento» teologico del Concilio

L'«aggiornamento» (o ridefinizione) dell'identità cristiana, compiuto dal Vaticano II è frutto soprattutto di alcune fondamentali acquisizioni teologiche, che – volendo usare l'espressione di Giovanni XXIII nel discorso d'apertura del Concilio – costituiscono un vero triplice «balzo in avanti».

Il primo «balzo in avanti» è stato lo spostamento di accento dall'ecclesiologia societaria all'ecclesiologia di comunione. Ciò significa che la Chiesa non si può considerare, come avveniva prima, una «società perfetta», un tempio chiuso, riservato ai fedeli cattolici, ma è una comunità aperta, «popolo di Dio in cammino attraverso la storia»; è lo stesso Corpo mistico di Cristo, al quale «in vario modo appartengono o sono ordinati sia i fedeli cattolici, sia gli altri credenti in Cristo, sia infine tutti gli uomini, dalla grazia di Dio chiamati alla salvezza»⁴. Ovviamente il Concilio non nega affatto che il divino Fondatore abbia voluto la Chiesa come un'istituzione visibile, ma mette in luce che l'istituzione è subordinata al mistero di comunione degli uomini tra di loro e con Dio: «la Chiesa è in

³ Cfr GIOVANNI XXIII, discorso d'apertura del Concilio, *Gaudet Mater Ecclesia* (11 ottobre 1962).

⁴ *Lumen gentium*, n.13.

Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»⁵. La priorità, quindi, va alla comunione non all'istituzione.

Il secondo «balzo in avanti» del Concilio è stato l'accento messo sulla dimensione storica della salvezza. Cristo è Dio fatto uomo che entra nella storia del mondo, l'assume e la ricapitola in sé⁶. L'Incarnazione quindi si compie nella storia dell'umanità, attraverso tutte le epoche e le culture. Ecco perché la Chiesa, che la continua e la attua, s'incarna nella storia e cammina con il mondo, sentendosi «realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia»⁷. Pertanto, la fedeltà nella trasmissione delle verità rivelate, che compongono il cosiddetto *depositum fidei*, non va intesa in forma statica, quasi si trattasse di conservare la verità in una sorta di scrigno sigillato, da trasmettere ben chiuso e conservato di generazione in generazione; la fedeltà va intesa in forma dinamica: non solo non vieta, ma esige che si tenga conto dell'evoluzione nella conoscenza delle verità rivelate, grazie al divenire delle situazioni storiche e culturali. La verità rivelata aiuta a meglio comprendere la storia e la storia aiuta a meglio comprendere la verità rivelata: «cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la riflessione e lo studio dei credenti [...], sia con l'esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità»⁸.

Il terzo «balzo in avanti» sta nella rivalutazione dell'autonomia e della laicità sia delle realtà terrestri, sia della missione propria dei fedeli laici. La salvezza evangelica e la promozione umana, pur essendo distinte, non sono estranee una all'altra; tra i due piani non vi è dicotomia o dualismo, ma integrazione e complementarità. Perciò, il Concilio ha ripensato in modo nuovo il rapporto tra fede e storia, tra Chiesa e mondo.

Ora, questi «balzi in avanti» o «aggiornamenti» teologici (con le conseguenti ricadute pastorali) sono stati possibili, grazie alla riscoperta della Parola di Dio. Infatti, il Concilio Vaticano II ha restituito alla Sacra Scrittura il valore di fonte primaria da cui promana la teologia, e ha messo in luce l'unione strettissima che c'è tra Sacra Scrittura e Tradizione: «La Sacra Tradizione e la Sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della Parola di Dio affidato alla Chiesa»⁹. Pertanto: sebbene «l'ufficio poi d'interpretare autenticamente la Parola di Dio scritta o trasmessa è affidato al solo Magistero vivo della Chiesa», bisogna dire che il «Magistero però non è superiore alla Parola di Dio, ma a essa serve, insegnando solo ciò che è stato trasmesso»¹⁰.

2. Il cammino fatto in questi 50 anni

Questi «balzi in avanti» di natura teologica quali conseguenze hanno prodotto in termini di riforma pastorale? Si ha la netta sensazione, a 50 anni dall'inizio del Concilio, di trovarci di fronte a un rinnovamento pastorale rimasto fermo a metà. Infatti, in questi decenni di post-concilio, l'attenzione della Chiesa si è rivolta soprattutto all'aggiornamento dei suoi rapporti *ad extra* con il mondo: alla nuova evangelizzazione, alle relazioni tra Chiesa e Stato, al dialogo interculturale e interreligioso, ai nuovi problemi etici sorti dall'applicazione delle nuove tecnologie alla medicina e alla vita umana, ai problemi della giustizia, della pace, dello sviluppo e della fame. Da qui il forte impegno nel dialogo con il mondo, nella convinzione che la Chiesa non ha solo da dare, ma ha anche molto da

⁵ *Ivi*, n. 1.

⁶ cfr *Gaudium et spes*, n. 38.

⁷ *ivi*, n.1.

⁸ *Dei Verbum*, n. 8.

⁹ *Ivi*, n. 9s.

¹⁰ *Ivi*, n. 10.

ricevere, poiché «parecchi elementi di verità» si trovano anche al di fuori di essa¹¹, presso le religioni non cristiane¹² e perfino presso i non credenti¹³.

Nonostante questo notevole impegno, il rinnovamento pastorale voluto dal Concilio è rimasto a metà. Infatti, molto più lento e incerto è stato lo sforzo per la riforma interna della Chiesa. Su questo punto, anzi, sembra prevalere un clima di stallo, se non proprio di riflusso. Certo, nessuno nega che la Chiesa abbia compiuto importanti passi avanti nel rinnovamento anche della sua vita interna; tuttavia maggiori appaiono i ritardi e le lentezze.

Troppi, infatti, continuano ancora a pensare con le categorie della «cristianità», ormai scomparsa e non più proponibile né storicamente, né teologicamente. Certo, è difficile cambiare mentalità, ma che senso ha rimanere attaccati a otri vecchi che ormai il vino nuovo del Concilio ha definitivamente spaccati? Il clericalismo è stato estirpato alla radice; la Gerarchia non sovrasta più la Chiesa, ma si situa all'interno del popolo di Dio; l'autorità ecclesiastica non si può ridurre a burocrazia o ad amministrazione, ma è servizio e testimonianza; il Papa non è un semidio, seduto in trono, ma è il «servo dei servi di Dio», all'interno egli pure del «popolo di Dio». I vescovi non sono «prefetti» del papa, né i fedeli laici sono «preti mancati», ma la missione degli uni e degli altri è una e identica; certo, la gerarchia e i fedeli laici hanno funzioni diverse, ma non c'è alcuna disuguaglianza tra loro per quanto riguarda la missione in sé, la dignità di figli di Dio e la vocazione alla perfezione.

Occorre, pertanto, che l'intera comunità cristiana – Gerarchia e laici –, prendendo atto dei «balzi in avanti» compiuti dal Concilio, porti a compimento con coraggio la riforma interna della Chiesa, finora troppo lenta e rimasta praticamente a metà.

3. Il cammino che rimane da fare

Per rispondere alle sfide della post-modernità, occorre trarre con coraggio tutte le conseguenze, che derivano dalle acquisizioni teologiche del Concilio. Soprattutto è necessario incrementare nella Chiesa un dialogo, aperto e sincero, condotto con amore e stima vicendevoli. Infatti, per la nuova evangelizzazione, più che di decisioni prese dall'alto, c'è necessità di discernimento comunitario; più che di nuove strutture di Curia, c'è bisogno di laici maturi, testimoni e collaboratori responsabili.

Certo, ai fini dell'evangelizzazione, è importante che la Chiesa dialoghi lealmente con le istituzioni politiche: ma perché continuare a riporre la fiducia nella diplomazia, nei concordati, nello scambio di ambasciatori, nelle indebite pressioni sui governi? Il Vangelo chiede profezia non diplomazia. La forza della Chiesa sta nella Parola di Dio, nella santità dei fedeli, nella predilezione per i poveri, non nel favore dei ricchi e dei potenti di turno o nella protezione dei poteri forti. La Chiesa del Concilio è una Chiesa libera.

Certo, ai fini dell'evangelizzazione, l'uso dei beni è necessario. Ma con quale credibilità la Chiesa porterà al mondo la «buona notizia» di Dio che, per salvarci, si fa povero e sceglie i poveri, se le istituzioni ecclesiastiche gestiscono banche e giocano in borsa? Se chi annunzia il Vangelo vive in palazzi, simili a regge più che a modeste abitazioni? La Chiesa del Concilio è una Chiesa povera.

Con quale coerenza la Chiesa esorta i fedeli a partecipare all'Eucaristia, memoriale della Pasqua del Signore, se poi ne offusca la trasparenza preoccupandosi della pomposità delle cerimonie, dello sfarzo degli abbigliamenti e dei preziosi ornamenti più che della partecipazione viva dei fedeli e della testimonianza di una nobile semplicità, rispettosa dei poveri? La Chiesa del Concilio è una Chiesa profetica.

Ebbene, non si potranno mai raggiungere questi traguardi – che sono la premessa della risposta evangelica alle sfide del mondo post-moderno – se non realizzando i grandi orientamenti pastorali del Concilio, cioè: a) un maggiore «spirito collegiale» nel rapporto

¹¹ *Lumen gentium*, n. 8

¹² *Nostra aetate*, n. 2

¹³ *Gaudium et spes*, n. 92.

tra la Gerarchia e le altre componenti ecclesiali; b) una rivalutazione piena del ruolo proprio dei fedeli laici e della «laicità»; c) l'impegno di formare i fedeli a una fede adulta.

a) *Un maggiore «Spirito collegiale» tra la Gerarchia e le altre componenti ecclesiali*

Il primo grande orientamento del Concilio da perseguire è quello dello «spirito collegiale». Esso si fonda sul fatto che, alla luce dell'ecclesiologia di comunione, nella Chiesa non vi sono cristiani di serie A (il clero) e di serie B (i laici), ma «comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia dei figli, comune la vocazione alla perfezione. Nessuna ineguaglianza, quindi, in Cristo e nella Chiesa per riguardo alla razza o nazione, alla condizione sociale o al sesso. Quantunque alcuni per volontà di Cristo sono costituiti dottori e dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo»¹⁴.

In quest'ottica di comunione Giovanni Paolo II nell'enciclica *Ut unum sint* invita i vescovi e i teologi al dialogo, per «trovare una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra a una situazione nuova»¹⁵, più conforme allo «spirito collegiale» del Concilio. Questo «spirito collegiale» va al di là della collegialità in senso strettamente giuridico e dovrebbe animare tutte le forme di collaborazione e di partecipazione nella vita della Chiesa.

Infatti, lo «spirito collegiale» rende fecondo il rapporto dialettico tra obbedienza e profezia, tra istituzione e carismi che è costitutivo della Chiesa, la quale – come insegna san Paolo – è edificata «sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti» (*Ef 2,20*), cioè sull'istituzione apostolica e sul carisma profetico. Nessuno nella Chiesa può mettere in dubbio l'obbedienza, di cui Cristo è stato modello. Tuttavia, lo stesso Spirito Santo che affida alla Gerarchia la missione di guidare, dispensa pure tra i semplici fedeli di ogni ordine i suoi doni o carismi, utili al rinnovamento e alla crescita della Chiesa, che vanno riconosciuti e accolti con gratitudine¹⁶. L'obbedienza quindi non esclude, ma postula il dialogo intraecclesiale e lo spirito collegiale, ai diversi livelli della vita comunitaria.

b) *Rivalutazione del ruolo proprio dei fedeli laici e della «laicità».*

Il secondo grande orientamento del Concilio ancora in gran parte da realizzare, è la rivalutazione del ruolo proprio dei fedeli laici nella Chiesa e nel dialogo con il mondo. In una Chiesa non più «società perfetta» ma «popolo di Dio in cammino nella storia», i fedeli laici non sono più minorenni, né delegati del clero, ma ricevono direttamente da Cristo, nel battesimo e nella confermazione, la missione unica, propria di tutto il Popolo di Dio, partecipando – nella loro misura – dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo¹⁷.

I fedeli laici, nel loro impegno temporale – afferma il Concilio – godono perciò di una legittima autonomia: «Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che a ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi posano avere pronta una soluzione concreta o che proprio a questo li chiami la loro missione: assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione alla dottrina del Magistero»¹⁸. Per questo c'è bisogno di professionalità, che è dote propria dei fedeli laici. Nessuno, però, presenterà la propria scelta come l'unica coerente possibile. Infatti per il cristiano il pluralismo delle opzioni temporali, anche di quelle politiche, è legittimo e normale, perché la mediazione culturale e storica è sempre necessaria per passare dai principi alle scelte operative, che

¹⁴ *Gaudium et spes*, n. 32.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Ut unum sint* (1995), n. 95.

¹⁶ Cfr *Lumen gentium*, n. 12.

¹⁷ cfr *Ivi*, n. 31.

¹⁸ *Gaudium et spes*, n. 43.

possono essere molteplici e diverse, che sono laiche e tali devono rimanere: «nelle situazioni concrete e tenendo conto delle solidarietà vissute da ciascuno, bisogna riconoscere una legittima varietà di opzioni possibili. Una medesima fede cristiana può condurre a impegni diversi»¹⁹.

c) *L'impegno di formare i fedeli a una fede adulta*

Il terzo grande orientamento per portare a compimento la riforma voluta dal Concilio è il più importante: s'impone uno sforzo formativo straordinario sul piano della maturazione della fede. Infatti, solo da una fede matura può derivare nella Chiesa la ripresa di spiritualità, di cui ha bisogno per portare a termine il suo necessario rinnovamento interno. Ora – puntualizza il Concilio – la fede matura è quella che trae alimento soprattutto dalla riforma liturgica e dalla *lectio divina*.

La riforma liturgica non consiste soltanto nell'uso della lingua volgare e nel rinnovo del messale, del breviario e dei riti sacramentali. Tutte cose, queste, che erano necessarie e che sono state fatte. La vera riforma sta nel formare i fedeli a una profonda spiritualità liturgica che conduca a partecipare all'Eucaristia, culmine di tutta l'attività della Chiesa, vissuta non solo come celebrazione di un rito, ma come memoriale dell'evento pasquale, come vita divina comunicata e vincolo di comunione e di amore fraterno.

Il primato della Parola di Dio, poi, sta all'origine di tutto il rinnovamento conciliare. Tanto che il documento più importante del Vaticano II si deve ritenere non la costituzione dogmatica *Lumen gentium*, né quella pastorale *Gaudium et spes*, bensì la costituzione dogmatica *Dei Verbum*. Sulla necessità della *lectio divina* e di una profonda spiritualità biblica, basti ricordare quanto ci ha lasciato scritto il card. Martini nel suo testamento: «Il Concilio Vaticano II ha restituito la Bibbia ai cattolici (...) Solo chi percepisce nel suo cuore questa Parola può far parte di coloro che aiuteranno il rinnovamento della Chiesa e sapranno rispondere alle domande personali con una giusta scelta. La Parola di Dio è semplice e cerca come compagno un cuore che ascolti (...) Né il clero né il Diritto ecclesiale possono sostituirsi all'interiorità dell'uomo».

Auspichiamo, quindi, che l'Anno della Fede, indetto per il 50° del Concilio, serva a riprendere con slancio il rinnovamento rimasto fermo a metà. La Chiesa siamo noi, peccatori, perciò sarà sempre bisognosa di riforma; ma è fondata in Cristo, suo sposo, quindi sarà sempre santa e madre di santi. Ecco perché siamo fiduciosi: nonostante tutto, il cammino del Concilio continua.

¹⁹ PAOLO VI, *Octogesima adveniens* (1971), n. 50.